

LULTIMAPROVINCIA - Al teatro Omi di Pontenure di scena i Teatri Comunicanti con "L'albero", successo

L'Arcadia degli uomini in bretelle

Tra folli dialoghi col megafono, cannoni e muri



PONTENURE - Sembra il giardino dell'Eden con quell'albero dalle belle mele rosse.

Col vantaggio che queste mele si possono mangiare senza incorrere in sanzioni divine. L'albero, una scala per salire a raccogliere le mele, un rigagnolo, rumore d'acqua e cinguettio d'uccelli. Pare una specie di vagheggiata Arcadia. E quei due uomini con le bretelle sembrano svegliarsi un mattino da un antico sogno - un risveglio da Bucolica virgiliana - subito pronti a cominciare una nuova felice giornata.

Si apre così lo spettacolo che i Teatri Comunicanti di Porto Sant'Elpidio (Ascoli Piceno) hanno portato a *Lultimaprovincia* del Manicomics: *L'albero*, scritto da Marco Renzi e da lui interpretato in coppia con Piero Massimo Macchini. Un Albero, bisogna dire, salvato dal naufragio della pioggia rifugiandosi dal Parco Raggio di Pontenure al vicino Teatro Omi, perdendo la sua naturale ed ideale scenografia, ma mettendosi in compenso all'asciutto.



Vicino al titolo e nelle foto accanto Marco Renzi e Piero Massimo Macchini in alcuni momenti de «L'albero» con il quale hanno conquistato il pubblico de «L'ultima provincia», il festival curato dal Manicomics (foto Franzini)

(discretamente numerosi, se consideriamo l'imperversante maltempo): genitori con i figliolotti, anche nella doppia variante del papà o della mamma col bambino o la bimbetta. Un piccino non resiste al sonno ed abbandona la sala prima dell'inizio della rappresentazione in braccio a papà. Poi ad un tratto cala il buio più buio. «Non ci vedo niente», grida una vocina. «Io invece vedo un albero», salta su un altro bambino, mentre

sul palco emerge dall'oscurità la sagoma della pianta.

«I pomodori», esclama un altro ancora. No, bambino, quei frutti rossi penzolanti dai rami sono mele. Che lo spettacolo sia servito anche a insegnare ai più piccoli la differenza tra una mela e un pomodoro? La felicità abita qui, ma felicità ed amicizia subiranno a poco a poco un processo di corrosione.

Da principio abbracci ed amichevoli strette di mano fra il si-



gnor X e il signor Y, che giocano prima con le mele come fossero palle e poi con una campanella. Per chi suona questa campana? Per chiamare la gente - ossia loro due - a raccolta per fare riunioni e durante le riunioni decidere spartizioni, dare regole, fare mozioni, modernizzare quel giardino radioso. Insomma complicarsi maledettamente la vita.

La metafora è trasparente. L'età dell'oro felice e infantile

subisce la corruzione del progresso. E' una escalation di riunioni (sempre a due), mozioni, autorizzazioni, regolamentazioni: rigorosamente uno di qua e uno di là dal rigagnolo e il rigagnolo varrà da confine.

Poi entrano in ballo privacy e segreto di stato, poi spunta la paura degli estranei. Stanno a due passi uno dall'altro, ma ad un certo momento le richieste bisognerà scriverle nero su bianco, e nascono i protocolli.

Là dove scorreva libero un fiume-rigagnolo, ora c'è eretto un brutto muro. Si precipita rapidamente verso la follia: dialoghi col megafono, cannoni puntati da ogni parte, nastri bianchi e rossi a dividere e delimitare proprietà e spazi, non solo sulla scena, ma anche in platea, spettatori e spettatrici compresi, imprigionati in un'assurda rete. Alla fine il palco somiglia ad un campo di battaglia dopo un bombardamento.

Meglio prima, si dicono raveduti i signori X e Y, meglio tornare ai tempi di prima, senza muro, senza megafoni e senza cannoni. E dormire sotto l'albero una volta di qua una volta di là, a piacere, del fiume.

Il finale è ottimistico, anche se difficilmente la realtà è così rosea.

La regia è di Paolo De Santi, autore anche della scenografia insieme a Manuela Bregoli, le musiche originali di Luciano Monceri. All'inizio solita introduzione dei due Manicomics Tarquini e Pisi, e alla fine rinfresco.

Umberto Fava